

Dalla “*jobless-growth*” alla “*growthless job-creation*”

Di Francesco Fasani

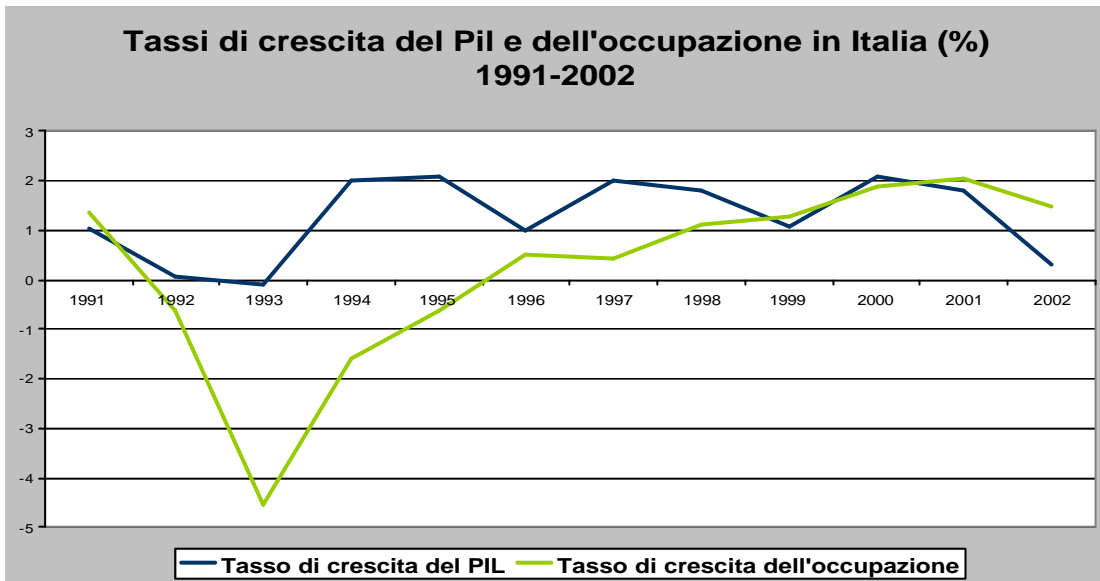
Quella della disoccupazione europea è una questione che si pone per la prima volta nella seconda metà degli anni '70, quando, uscendo da un lungo periodo di piena occupazione, i tassi di disoccupazione cominciano a salire, superano quelli statunitensi, e raggiungono, negli anni '80 livelli elevati e preoccupanti. Oltre venti anni di crescente disoccupazione consolidano, da una parte, l'idea che i mercati del lavoro europei presentino caratteristiche (la rigidità, in particolare) che impedirebbero lo sviluppo dell'occupazione nonostante la crescita economica, dall'altra, diffondono il timore che le economie occidentali si stiano avviando verso una nuova epoca, quella della “*jobless growth*”, della crescita senza creazione di posti di lavoro. Alcuni studiosi, infatti, ritengono che lo sviluppo tecnologico comporti necessariamente una riduzione dell'intensità occupazionale della crescita economica, fino a portare all'era della “fine del lavoro”.

Il miglioramento generalizzato che si è verificato nei livelli occupazionali europei nel corso degli anni '90 ha mostrato come la relazione tra progresso tecnologico e disoccupazione sia tutt'altro che meccanico e predeterminato, e che gli scenari futuri non saranno necessariamente quelli della disoccupazione di massa (o della “liberazione dal lavoro”, secondo altri commentatori). Ma, qual è la relazione tra crescita economica e crescita occupazionale?

L'andamento dei tassi di crescita annui del Pil e dell'occupazione in Italia tra il 1991 e il 2002 è andato ben oltre la negazione della *jobless growth*. Come si può vedere dal grafico, a partire dalla seconda metà degli anni '90 l'occupazione ha assunto una dinamica crescente apparentemente slegata da quella molto più stabile del Pil: la convinzione che una crescita sostenuta del Pil fosse una *condicio sine qua non* per l'aumento dell'occupazione appare indebolita. Nel 2001 e nel 2002 si ha addirittura il sorpasso, con un tasso di crescita dell'occupazione che supera quello della produzione interna, una situazione completamente opposta a quella dei primi anni '90, quando a tassi di crescita vicini allo zero corrispondevano pesanti riduzioni dei livelli occupazionali. Apparentemente, sembrerebbe di essere entrati in un paradigma del tutto nuovo, dove la crescita dei posti di lavoro si verifica senza una corrispondente crescita economica. Ma si tratta di una situazione congiunturale o di un modello di sviluppo destinato ad affermarsi? E quali sono le cause di questi cambiamenti?

Fra i principali fattori da considerare occorre guardare all'aumentato grado di flessibilità che gli interventi normativi in materia hanno introdotto nel nostro Paese nel corso degli ultimi anni. Vi è poi la moderazione salariale, che, in seguito agli accordi del 23 luglio 1993 e all'avvio della politica dei redditi, ha permesso di contenere la crescita dei salari reali, aumentando, di conseguenza, la domanda di lavoro da parte delle imprese. In qualche misura, l'aumento dell'occupazione potrebbe anche spiegarsi con l'emersione di lavoro nero (anche in conseguenza della sanatoria degli immigrati decisa nel 1998), quindi con la messa in regola di lavoratori che già concorrevano alla produzione nazionale (il che spiegherebbe l'assenza di crescita del Pil). Infine, la crescita dell'occupazione in settori a basso valore aggiunto potrebbe aiutare a comprendere parte di questo andamento.

Quanto alle prospettive future, se l'aumento dei livelli occupazionali è sempre un evento positivo per il Paese in cui si verifica, l'osservazione di questi dati porta a sollevare eccezioni importanti alla stabilità di lungo periodo di questo modello. Un aumento sostenuto dell'occupazione a parità di reddito implica inevitabilmente una diminuzione della produttività del lavoro. Eppure, l'analisi economica della crescita mostra che l'aumento del benessere collettivo deve sempre essere associato ad una produttività crescente, ovvero ad una crescita economica superiore a quella degli occupati. Con un tasso annuo di crescita del Pil vicino allo zero, l'aumento dell'occupazione italiana sembra un albero privo di radici.



SE I POSTI AUMENTANO PIÙ RAPIDAMENTE DEL PIL SI RISCHIA DI INTACCARE LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO

Senza crescita l'occupazione resta al palo

Francesco Fasani

QUELLO della disoccupazione occupata è una questione che si pone per la prima volta nella seconda metà degli anni '90, quando, uscendo da un lungo periodo di piena occupazione, i tassi di disoccupazione cominciano a salire, superando quelli statunitensi, e raggiungono, negli anni '90, livelli elevati e preoccupanti. Oltre venti anni di crescente disoccupazione consolidata, da una parte, i tassi che i mercati del lavoro europei prossimi a zero, e l'instabilità finanziaria, in particolare, che impedirebbero lo sviluppo dell'economia, dall'altra, diffondono il timore che le economie occidentali si stiano avviando verso una nuova epoca, quella della "global growth", della crescita senza cre-

azione di posti. Alcuni studiosi, infatti, ritengono che lo sviluppo tecnologico comporti necessariamente una riduzione dell'intensità occupazionale della crescita economica, fino a portare all'era della "fine del lavoro". Il miglioramento generalizzato che si è verificato nei livelli occupazionali sempre nel corso degli anni '90 ha mostrato come la relazione tra progresso tecnologico e disoccupazione sia tutt'altro che meccanica e predeterminata, e che gli scenari futuri non saranno necessariamente quelli della disoccupazione di massa o della deflazione del lavoro, secondo altri economisti. Ma qual è la relazione tra crescita economica e crescita occupazionale?

L'andamento dei tassi di crescita annui del Pil e dell'occupazione in Italia tra il 1991 e il 2002 è andato ben oltre la negazione della "global growth". A partire dalla seconda metà degli anni '90 l'occupazione ha assunto una dinamica crescente, apparentemente algebrata da quella molto più stabile del Pil. La convinzione che una crescita sostenuta del Pil fosse un conflitto sine qua non per l'aumento dell'occupazione appare involontaria. Nel 2001 e nel 2002 si ha addirittura il surplus, con un tasso di crescita dell'occupazione che supera quello della produzione interna, una situazione completamente opposta a quella dei primi anni '90, quando i tassi di crescita vicini allo zero corrispondevano a pesanti riduzioni dei livelli occupazionali. Apparentemente, sembrerebbe di essere entrati in un paradigma del tutto nuovo, dove la crescita del posto di lavoro si verifica senza una corrispondente crescita economica. Ma

si tratta di una situazione congiunturale o di un modello di sviluppo destinato ad affermarsi? E quali sono le cause di questi cambiamenti?

Per i principali fattori da considerare occorre guardare all'aumentato grado di flessibilità che gli interventi normativi in materia hanno introdotto nel nostro Paese nel corso degli ultimi anni. Vi è poi la mediazione salariale, che, in seguito agli accordi del 23 luglio 1993 e all'avvio della politica dei redditi, ha permesso di contenere la crescita dei salari reali, aumentando, di conseguenza, le domande di lavoro da parte delle imprese. In qualche misura, l'aumento dell'occupazione potrebbe anche spiegarsi con l'ensione di lavoro zero (anche in conseguenza della sanatoria degli im-

presa in regola di lavoratori che già concorrevano alla produzione nazionale) che spiegherebbe l'assenza di crescita del Pil. Infine, la crescita dell'occupazione in settori a basso valore aggiunto potrebbe aiutare a comprendere parte di questo andamento.

Quanto alle prospettive future, l'aumento dei livelli occupazionali è sempre un evento positivo per il Paese in cui si verifica, l'osservazione di questi dati porta a sollevare eccezioni importanti alla stabilità di lungo periodo di questo modello. Un aumento sostenuto dell'occupazione a parità di reddito implicherebbe inevitabilmente una diminuzione della produttività del lavoro. Eppure, l'analisi economica della crescita mostra che l'aumento del benessere collettivo deve sempre essere associato ad una produttività crescente, ovvero ad una crescita economica superiore a quella degli occupati. Con un tasso annuo di crescita del Pil vicino allo zero, l'aumento dell'occupazione italiana sembra un albero privo di radici.